

I figli e il dilemma della religione

Michael Ruse, Aeon, Regno Unito

I genitori credenti insegnano ai loro bambini la fede in Dio, quelli atei no. Una scelta è più corretta dell'altra?

Da quando ho letto *L'illusione di Dio* di Richard Dawkins, una cosa mi è rimasta impressa più di tutte le polemiche. È la risposta dell'autore a una domanda sui preti che abusano dei minori: "Per quanto gli abusi sessuali siano senza dubbio orribili, gli effetti sono probabilmente meno gravi dei danni psicologici a lungo termine inflitti da un'educazione cattolica".

Sono cresciuto in una famiglia di quaccheri e ho perso la fede intorno ai vent'anni. Sono un non credente almeno quanto Dawkins, eppure giudico in maniera positiva la mia formazione religiosa. Noi giovani quaccheri eravamo incoraggiati a pensare in modo autonomo e questo è stato il fondamento della passione per la filosofia che ha segnato la mia vita. Le preoccupazioni morali e sociali dei quaccheri sono state una guida per il mio lavoro di insegnante. In modo assolutamente laico, vedo la luce interiore - che i quaccheri chiamano "quella di Dio in tutti" - in ogni studente. Quindi non riesco a considerare la formazione religiosa come un abuso. E non solo perché i quaccheri sono un caso speciale. Ci sono credenze cattoliche, come la transustanziazione, che non potrei mai accettare, così come non approvo alcuni principi dell'educazione cattolica.

Il commento di Dawkins mi ha spinto a riflettere sulla scelte che facciamo in quanto atei o credenti. L'ateismo, o il suo contrario, non riguarda solo l'epistemologia, cioè il problema se è vero o no che non esiste un dio o un Dio (cristiano). È anche una questione di moralità e di etica: dobbiamo credere in un dio o più specificamente in Dio, o dobbiamo rifuggire da questa fede? E se credo in un dio, abuso dei miei figli educan-

doli a credere? Il filosofo cristiano Alvin Plantinga, docente all'università di Notre Dame, in Indiana, pensa il contrario di Dawkins. Secondo Plantinga, calvinista, Dio ci ha dato una conoscenza diretta di sé. Come scriveva Calvino nel 1536: "Nella mente umana e invero per istinto naturale, esiste un senso della divinità (*sensus divinitatis*), che riteniamo indiscutibile, dal momento che Dio stesso, per impedire che l'uomo finga ignoranza, ha dotato tutti gli esseri umani di un'idea della sua divinità". Plantinga direbbe che chi nega l'esistenza di Dio lo fa perché il suo pensiero è corrotto dal peccato originale.

Dimensione morale

Il problema dell'obbligo morale di credere o no in Dio può sembrare strano. Se chiedessi: "Esiste o no una torre Eiffel?", la risposta non implicherebbe un problema morale, ma epistemologico. Non ha senso chiedere: "Dovremmo credere alla torre Eiffel?". Ma la questione di Dio - per limitarci alla divinità cristiana - è diversa. In generale non incontriamo Dio al supermercato e non lo vediamo nel panorama di Parigi. Anche se Dio parla con te - come fece con Giovanna d'Arco - non parla per forza anche con me. D'altronde gli interlocutori di Giovanna d'Arco misero bene in chiaro che non ci sono prove sufficienti per credere che Dio parlasse con lei (e neanche con te, se è per questo). Sull'esistenza o meno della torre Eiffel possiamo raggiungere un consenso unanime, ma sulla questione di Dio esiste una dimensione di libertà che esige capacità di giudizio e impegno.

Qui la dimensione morale invade il campo, in due modi diversi ma correlati. Siamo moralmente obbligati a credere in Dio o a non crederci? E quali sono le conseguenze della fede in Dio? Dovremmo promuovere una società che guarda al divino e istruire i nostri figli su Dio? In termini morali, dobbiamo credere in Dio o no? William

Kingdon Clifford, matematico e filosofo britannico dell'ottocento, parlava di "etica della fede": dovremmo credere solo a quello che appare fondato su buoni motivi. Se avete un nodulo e, dopo aver fatto le analisi, il dottore vi dice che è un tumore e poi un secondo medico conferma la diagnosi, dovrete accettare questa conclusione. Se siete in ristrettezze economiche e spendete i vostri ultimi soldi per comprare un biglietto della lotteria, l'idea di vincere potrebbe darvi coraggio, ma non avete il diritto di crederci. Clifford direbbe che non dovrete farvi illusioni.

E il problema di Dio? Qui la gente si divide. Alcuni, come Dawkins e il sottoscritto, pensano che non esista. Altri, come il papa e l'arcivescovo di Canterbury, credono che esista. Le persone hanno opinioni diverse, ma si può criticare sia uno schieramento che l'altro. Dalle mie parti, in Florida, la maggioranza delle persone non crede nell'evoluzione. Io penso che abbiano irrimediabilmente torto. Alcuni pensano che credere in Dio sia una questione altrettanto palese: in entrambi gli schieramenti ci sono persone che considerano l'altro punto di vista irrimediabilmente sbagliato. Suppongo che se siete convinti, di una cosa o dell'altra, conoscete il vostro dovere morale, come avrebbe detto Clifford.

E una persona come me? Posso essere così sicuro che l'altro schieramento ha torto? Come per molti cristiani abbastanza smalzati, per me la Bibbia è la storia di come un popolo nomade sia arrivato a riconoscere e affinare le proprie idee sul suo creatore. In particolare si può considerare l'Antico Testamento il racconto di una crescita dall'infanzia all'adolescenza e all'età adulta, fino ad arrivare al Dio d'amore dei Vangeli: ci sono problemi nello spostarsi dal livello letterale e metaforico, ma si possono risolvere. D'altra parte, certe cose rendono l'esistenza di Dio insostenibile. Il concetto stesso è confuso: il dio dei cristiani è un amalgama complesso dell'idea greca del divino, eterno e immutabile, e del dio ebraico, personale e parte dell'esistenza quotidiana. E soprattutto, non riesco a conciliare l'esistenza di Dio con il male. Per me Dio è morto con Anna Frank a Bergen-Belsen. Infine, penso che tutta la storia della fede sia un autoinganno.

D'altra parte, capisco anche perché alcuni scelgono di credere. Forse perché almeno c'è qualcosa invece di niente? Io mi accontento di dire che non lo so, ma per alcune persone questo non basta e, quando





Centro parrocchiale di Santa Margherita Maria Alacoque, Roma 2012

sostengono che dev'esserci una ragione, penso che sia un argomento valido. Allo stesso modo accetto che la coscienza, la capacità di sentire, esista e basta, anche se non riesco a spiegarlo: come fa a pensare un computer fatto di carne? Ma se il credente sa dare un senso alla coscienza invocando una divinità, non posso impedirglielo e non voglio neanche farlo. E se qualcuno afferma, con sincerità, che l'unico modo per dare un senso al male è attraverso la religione, non lo liquido definendolo una persona stupida o poco sincera. Un sostenitore della teologia del processo, seguendo il pensiero di Alfred North Whitehead, affermerebbe che Dio si è svuotato del suo potere per poter soffrire con noi. Solo vedendo un Dio addolorato al fianco di Anna Frank mentre muore possiamo vivere e dare un senso a questa vita. Forse è una spiegazione inesatta - credo che lo sia - ma non penso che chi ci crede sbagli da un punto di vista morale.

Sto procedendo a tentoni. Ma per me

credere in Dio sarebbe immorale. Come affermerebbe Clifford, non dovrei credere perché non ho i motivi per farlo. Questo, però, non implica che chi crede in Dio sia immorale nella sua fede. Anzi, è il contrario. Parlo delle persone che si scontrano in modo sincero con questi problemi e decidono che Dio esiste. Per loro sarebbe immorale fare altrimenti. Sono paradossale e addirittura contraddittorio? Non credo: sono questioni dibattute. A un certo livello, bisogna rispettare l'integrità di chi non è d'accordo con noi su Dio, quando la sua fede si regge su solidi motivi. Quando invece sono in gioco le conseguenze di questa fede, forse dovremmo assumere una posizione più rigida, come faremmo se i motivi della fede si dimostrassero irragionevoli.

I danni dell'uniformità

Per me o per un ateo come Dawkins indottrinare i nostri figli con la fede sarebbe sbagliato. Io stesso mi sono attenuto a questo principio: anche se sono affezionato al

quaccherismo della mia infanzia, non l'ho imposto ai miei cinque figli. Così penso che i cristiani sinceri abbiano l'obbligo morale di educare i figli secondo i principi del cristianesimo. Questo è l'intoppo, naturalmente. Se si trattasse solo di educare i figli a essere tifosi dell'Arsenal o del Manchester United, nessuno ci farebbe molto caso. Ma quando si parla di religione, non è così semplice. La gente vuole gestire la propria vita e quella degli altri in base alle sue convinzioni, religiose o meno. Nella mia società ci sono tante battaglie sui diritti dei gay, sulla pena capitale, sullo stato sociale, sul ruolo delle donne e, soprattutto, sull'aborto. Alcune convinzioni che riguardano la religione possono influire sulla società, su quello che posso fare e in cui credo.

Cominciamo a capire che la dimensione morale della fede non è semplice come ho suggerito. Supponiamo che qualcuno sia un sincero nazista: ovviamente non voglio che nessun bambino sia educato in questo modo. Ma la mia posizione mi obbliga a di-

fendere l'integrità morale del nazista? Non credo. Sono disposto ad accettare l'integrità di un cristiano, ma solo perché penso che assuma una posizione in base a quelli che considero motivi ragionevoli, anche se quei motivi non mi convincono. Chi si professa nazista oggi rifiuta le incontestabili scoperte della genetica moderna e quindi la sua posizione, a prescindere da ogni altra considerazione, non è ragionevole. È immorale essere nazisti ed è immorale educare un bambino al nazismo.

Se il cristianesimo significa essere come un quacchero o un anglicano liberale o un unitariano, allora non m'infastidisce. Ma supponiamo che, per la vostra fede cristiana, gli omosessuali siano in un certo senso deviati. Nel caso dei cattolici, il loro catechismo ribadisce che ogni inclinazione di questo tipo, innata o patologica, incurabile o curabile, permanente o transitoria, è un disordine oggettivo. Ma grazie alla psicologia e alla biologia sappiamo che queste affermazioni sono false. Diciamo che, ragionevolmente, il 5 per cento delle persone è gay. La biologia evolutiva dimostra che non possono esserci numeri così importanti senza una valida causa biologica, sostenuta dalla selezione naturale. Per questo credo che non dovrete avere queste idee e che non dovrete insegnarle ai bambini, compresi i vostri figli: non rispettano il criterio dei buoni motivi di Clifford.

Non condivido l'opinione dei cattolici sui "disordini intrinseci" dei gay, ma non è un elemento essenziale della loro fede. Il pensiero cattolico sulla sessualità si basa sulla teoria della legge naturale, illustrata da Tommaso d'Aquino e risalente ad Aristotele, secondo cui la moralità dovrebbe conformarsi a quello che è naturale. La scienza moderna ci costringe a ripensare la naturalezza delle inclinazioni e dei comportamenti non eterosessuali e, in questo contesto, si può convenire che essere gay non solo non è "intrinsecamente disordinato", ma è forse molto intrinsecamente ordinato. Un gay dovrebbe poter amare una persona del suo stesso sesso e non agire in malafede facendo finta di essere eterosessuale.

La mancanza del valore di verità è solo uno dei motivi per rifiutare gli insegnamenti religiosi sull'omosessualità. Non mi piace che i cattolici - o i protestanti - insegnino ai figli che gli omosessuali sono "intrinsecamente disordinati", perché questo provoca infelicità e politiche sociali regressive.

Allo stesso tempo, diffido di uno stato che fa pressioni sulle famiglie per control-

lare quello che le persone dicono ai figli. Imporre la conformità può provocare mali sociali più grandi che consentire la circolazione di opinioni false o perfino nocive a casa propria. Ma non tutti sarebbero d'accordo con me. Per esempio Platone, per amore dell'armonia sociale, era disposto a costringere le persone a credere al falso. Nella *Repubblica* è chiaro che il filosofo credeva davvero in un dio, anche se era scettico sulle divinità dell'Olimpo. Ma secondo lui, credere negli dèi era necessario per mantenere l'ordine nella società ideale che

Non riesco a conciliare l'esistenza di Dio con il male. Per me Dio è morto con Anna Frank

stava tratteggiando. Nelle *Leggi* Platone suggerisce che i non credenti devono finire in carcere, subire un estremo controllo del pensiero, essere serviti solo da schiavi e, una volta morti, essere sepolti anonimamente.

Credo che i regimi del novecento - la Germania nazista e la Russia sovietica - abbiano dimostrato che imporre l'uniformità delle idee provoca danni gravissimi. Non è evidente che una generale fede in Dio o una generale assenza di fede in Dio siano un bene per la società, a prescindere dall'esistenza o meno di Dio e dalla ragionevolezza o meno della fede nella sua esistenza.

Soppesare le prove

I sociologi non sono di aiuto. Secondo alcuni sondaggi - spesso voluti dalle organizzazioni religiose - la fede contribuisce in modo positivo alla ricerca di moralità e al buon funzionamento della società. Uno dei miei dati preferiti (raccolto dal Barna Group nel 2008) è che le persone religiose sono meno inclini degli atei ai pettegolezzi.

Parlando più seriamente, negli Stati Uniti esistono prove, dedotte dalle dichiarazioni dei redditi, che negli stati dove la religiosità è più alta le persone fanno più donazioni alle organizzazioni di beneficenza, anche se spesso si tratta delle loro chiese. D'altro canto, molti paesi europei sono meno religiosi, ma hanno più reti sociali finanziate dallo stato e quindi livelli di salute e speranza di vita più alti. In altri termini, uno stato come quello di New York, che ha adottato la riforma sanitaria di Barack Obama potrebbe avere un livello di benessere

maggiore di uno stato che non attua la riforma come il Mississippi, anche se il Mississippi è più religioso e fa più beneficenza.

Un non credente può avere la stessa integrità morale di un credente, ma scegliere di contribuire con le tasse invece che con le donazioni volontarie. Un dato interessante è che negli Stati Uniti il consumo di porno è particolarmente alto nello Utah, dove ci sono moltissimi mormoni.

Quali che siano gli effetti collaterali, dunque, non è chiaro cosa ci farebbe stare meglio: credere tutti in Dio o non crederci. Non c'è una risposta semplice, e dobbiamo lasciare che le persone facciano le loro scelte, nonostante la tensione che ne può derivare. Questo mi riporta all'affermazione provocatoria di Dawkins: in un certo senso, penso che abbia torto. Se avete soppesato e valutato le prove e siete credenti, allora da un punto di vista morale dovrete credere. Soppesare le prove, però, significa prendere la scienza e le altre esperienze empiriche con più serietà di quanto molti credenti siano disposti a fare. Quindi avete l'obbligo di educare i figli alle vostre idee dopo averle purificate, per così dire. Ma se qualcuno ha convinzioni religiose che considero sbagliate per motivi che dovrebbero essere condivisi da tutti (le scoperte della scienza moderna), allora credo che sia giusto insegnare ai bambini queste idee e penso che abbiamo l'obbligo di pronunciarci con forza contro quello che sta succedendo.

Insegnare ai bambini a seguire la Bibbia alla lettera è sbagliato e moralmente dannoso. Bisogna insegnargli cos'è l'evoluzione. Non è un invito a imporre l'uniformità delle idee. Ovviamente se i genitori trasmettono ai figli convinzioni potenzialmente nocive - per esempio che le donne sono per natura adatte a condividere il ruolo di moglie in un matrimonio poligamico - potrebbe essere necessario un intervento. Ma in generale bisogna soppesare bene le questioni e decidere. Non ho intenzione di mandare la psicopolizia nella chiesa battista locale per controllare cosa insegnano alla scuola della domenica.

Forse crederete che il mio pensiero sia più debole di quello di Richard Dawkins. Probabilmente è così. Oppure le cose sono più complicate di quanto lui pensi, e se quello che sostengo non è del tutto giusto, non è neanche completamente sbagliato. ♦ gc

L'AUTORE

Michael Ruse è un filosofo della scienza britannico. Insegna alla Florida state university. Ha scritto *The Gaia hypothesis* (University of Chicago Press, 2013).